

## LE PATRIE DEGLI SPAGNOLI\*

*Ilaria Marino*

Nel volume collettaneo curato da Alfonso Botti confluiscono interventi di vari studiosi, non solo italiani, che, con diversi tagli tematici e differenti approcci metodologici, si propongono, ciascuno con la propria tessera, di ricomporre il variegato e problematico mosaico della nazionalizzazione degli spagnoli, nell'arco cronologico che va dalla morte del generale Franco all'ascesa di Rodríguez Zapatero. La felice scelta del titolo rende appieno l'idea di un popolo nel quale, pur con ambiti identitari non riconducibili ad una dimensione unilaterale, è possibile tuttavia riscontrare una seppur debole nazionalizzazione. Il lavoro è frutto di una riflessione articolata nel corso degli ultimi sei anni, durante i quali gli autori dei saggi, assieme ad altri specialisti, si sono confrontati su questi temi in occasione di tre seminari interni alla rivista «Spagna contemporanea» e tre convegni internazionali organizzati dalla medesima sul tema *Dibattito spagnolo sullo stato della nazione e delle nazionalità* e coordinati dallo stesso curatore del volume. Il testo, rivolto ad un pubblico italiano, colma una lacuna all'interno del nostro panorama storiografico, nel quale la mancata trattazione del tema ha contribuito ad alimentare interpretazioni scorrette e confuse che, negli ultimi anni, hanno condotto ad istituire improbabili analogie quali, per citare solo l'esempio più eclatante, la comparazione tra la realtà padana e quella catalana.

Quest'opera costituisce, in un certo senso, la risposta italiana a quella rinascita d'interesse nei confronti della nazione e del nazionalismo cui si assiste in Spagna a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. La rinnovata attenzione verso tale tema è riconducibile a tre motivazioni principali. Anzitutto l'influenza del quadro internazionale, che, con la disgregazione dell'Urss e della Jugoslavia titina, ripropone in tutta la sua drammaticità la questione dei conflitti etnici e dei nazionalismi, la cui eco si fa sentire con particolare risonanza in un paese costretto a misurarsi con l'ombra costante del terrorismo dell'Eta; situazione che si ripercuote inevitabilmente sulle scienze sociali e sto-

\* *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, a cura di A. Botti, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 392.

riche, nell'ambito delle quali si evidenzia un rilancio degli studi sui nazionalismi. La seconda ragione riguarda invece la situazione interna, dal momento che questi anni segnano l'emergere dei primi dubbi sullo Stato delle autonomie, a causa di un rapporto tra governo centrale e comunità autonome che, soprattutto nei controversi terreni delle politiche fiscali e linguistiche, si rivela estremamente problematico, non di rado per il carattere aperto e indefinito del testo costituzionale. Non trascurabile, infine, il riemergere, anche nella storiografia, di quella *questione nazionale* che l'euforica esplosione della Transizione (1975-1982), prima, e la modernizzazione socialista (1982-1994), poi, avevano eclissato; anni in cui a dominare la riflessione storiografica e politica era stato, piuttosto, il concetto orteghiano di nazione, come Laura Carichidi illustra nel suo intervento su *Uso pubblico dell'idea di nazione orteghiana. Le letture del Venticinquennio*.

La storiografia della metà degli anni Novanta – in cui, secondo Maria Elena Cavallaro (*Dal franchismo alla democrazia: l'Europeismo anello di congiunzione tra politica interna e politica estera*), l'europeismo costituisce l'anello di congiunzione tra la politica estera e quella interna – in antitesi alla tradizionale visione pessimistica che ripropone il modello dell'anomalia spagnola, rilegge la storia del paese alla luce di una prospettiva di integrazione e pacificazione di differenti culture, quasi nel tentativo di realizzare con gli strumenti della riflessione storiografica ciò che la debole nazionalizzazione non è riuscita a conseguire; posizione che attira le critiche di chi, soprattutto dalla prospettiva di un'identità «periferica», la giudica eccessivamente idilliaca.

Il saggio introduttivo, dal titolo *L'identità divisa: nazione, nazionalità e regioni nella Spagna democratica (1975-2005)*, scritto a quattro mani da Alfonso Botti e Carmelo Adagio, ruota proprio intorno al nodo cruciale della *questione nazionale*, le cui ragioni storiche sono ben riassunte dallo scrittore e politico catalano Pi y Margall – quando, come riportato da Guido Levi nella sua efficace sintesi sul percorso del federalismo iberico (*Il dibattito sul federalismo in Spagna tra Otto e Novecento*) – afferma:

Le nazioni che sono state per molto tempo indipendenti e che si unirono solo a condizione che fosse rispettata la loro autonomia, è naturale che tendano incessantemente a recuperarla, e che vogliano al governo centrale un potere che allo stesso tempo gliela garantisca e diriga interessi comuni (p. 156).

Il contributo di Botti e Adagio traccia infatti un *excursus* sulla storia della *questione nazionale*, problema spinoso sin dai tempi della Costituzione di Cadice del 1812, che, se da un lato risulta indissolubilmente legato alle dinamiche identitarie – sia quelle del nazionalismo spagnolista che quelle dei nazionalismi periferici – dall'altro appare inscindibile dalla questione dell'assetto territoriale, sostanzialmente risoltasi, dalla data menzionata sino alla Costituzione del 1978, nei binomi autoritarismo-centralismo e liberalismo-decentralismo. L'intervento di Botti e Adagio ripercorre tutte le tappe che segnano

il percorso dello Stato delle autonomie dal 1978 sino ad ai giorni nostri: dalle due modalità di approvazione degli statuti di autonomia (titolo VIII della Costituzione) all'approvazione della Loapa (*Ley Orgánica de Armonización del Proceso Autonómico*) nel 1981, dalla polemica sull'ampliamento delle competenze di alcune comunità alla fine degli anni Ottanta (meglio nota come *café para todos*) ai *Pactos Autonómicos* del '92. È proprio nello Stato delle autonomie che si individua una delle concuse che contribuiscono a produrre la debole nazionalizzazione degli spagnoli nel dopo Franco, cui va necessariamente affiancata l'assenza di una memoria pubblica condivisa che comprenda le esperienze della guerra civile e del franchismo. Tale mancanza, come Santos Juliá ha più volte ricordato, è ascrivibile alla necessità di «gettare nel dimenticatoio» (*echar al olvido*), durante la Transizione, queste vicende del passato, necessario prezzo da pagare per allontanare lo spettro di un nuovo scontro tra le *dos Españas* e un conseguente intervento dei militari nella vita politica, eventualità certamente non nuova nella storia del paese e tanto meno infodata, come il tentativo di *golpe* del 23 febbraio 1981 avrebbe dimostrato. Un'identità in divenire, multipla, composita e talvolta contraddittoria, che oscilla tra passi in avanti e permanenza di un'invalidante barriera invisibile, ma non per questo più facile da oltrepassare (il cosiddetto *techo de cristal*, «tetto di vetro»), è anche quella che emerge dal saggio che Marcella Aglietti dedica a *Le nuove spagnole. Dall'emancipazione alla parità, tra identità nazionale e di genere*, in cui, attraverso l'utilizzo di indagini sociologiche, sondaggi d'opinione, rilevazioni statistiche e fonti periodiche, l'autrice prende in considerazione parametri chiave quali lavoro, famiglia e istruzione, restituendoci un *excursus* delle spagnole negli ultimi trent'anni, nel quale l'appartenenza nazionale si incontra e si intreccia con quella di genere.

Jorge Torre Santos, nel saggio su *Sindacati e questione nazionale nella Spagna democratica*, sottolinea invece come la questione delle nazionalità storiche presenti punti d'intersezione anche con la riorganizzazione del sistema sindacale verificatasi nel postfranchismo. Coesistono infatti, soprattutto nei territori con rivendicazioni nazionali, da un lato una forte coscienza di classe, che travalica l'appartenenza ad una nazione unitaria; dall'altro la consapevolezza di una Spagna composita e pluralista, con la conseguente necessità di rinvenire un assetto istituzionale adeguato a tale molteplicità.

Nel medesimo ambito problematico dei nazionalismi periferici, ma con un appoggio che privilegia la dimensione simbolica, si muove il suggestivo lavoro di Carmelo Adagio, *Nazione, città, globalizzazione. Politiche urbane a confronto*. Nel sottolineare il forte valore simbolico assunto dal territorio in un ambito di rivendicazione delle identità locali, l'autore considera come le politiche urbane di centri quali Bilbao e Barcellona, in un contesto generale di globalizzazione e conseguente ridimensionamento della centralità degli Stati nazionali, siano state utilizzate – non solo, ma anche – come strumento per l'affermazione di un'identità di periferia.

mazione di dinamiche identitarie locali, in contrapposizione ad un nazionalismo spagnola sempre più identificato con il passato. In tale nuovo contesto al binomio centro-periferia va sostituendosi sempre più quello di globale-locale. Dopo aver ripercorso la centralità dei Municipi durante la Transizione, sottolineando in particolare la valenza politica assunta dai cosiddetti *piani partecipativi*, Adagio si sofferma infatti sulla pianificazione strategica culminata nei «grandi eventi» del 1992, sottolineando come, per la capitale catalana, le Olimpiadi abbiano rappresentato un'occasione per proporsi come città proiettata verso una dimensione europea, globale, moderna – verrebbe da dire quasi postmoderna – e cosmopolita.

Diverso il percorso del rilancio di Bilbao che, esclusa dai finanziamenti pubblici del '92, ha trovato la sua rinascita nel *Plan General de Bilbao*, il cui fiore all'occhiello è indubbiamente costituito dal controverso Museo Guggenheim, quintessenza di quel *design* urbano che ha permeato il rilancio, nazionale e internazionale, di una città propostasi come spazio simbolico di un'identità contrapposta a quella della capitale.

Un'analogia attenzione alla dimensione simbolica impronta il lavoro di Carsten Humlebaek, *Feste nazionali e questione nazionale nella Spagna del dopo-Franco*, in cui l'autore sottolinea come, dopo la morte di Franco, Catalogna e Paesi Baschi abbiano mobilitato la propria identità nazionale locale affrettandosi, seppur da prospettive totalmente differenti, a istituzionalizzare le proprie feste nazionali. La Spagna rimaneva invece ancorata alla celebrazione del *Día de la Hispanidad* e dell'anniversario del *levantamiento* estendendo così anche al piano delle feste nazionali quell'oblio – rimozione – del passato funzionale alla pacificazione della società all'indomani della fine del franchismo. Chiude il volume il denso saggio di Marco Cipolloni, *Autonomía, Comunidad, Extranjería: appartenenze, identità e cittadinanze nel lessico costituzionale della democrazia Spagnola* (1978-2004), in cui lo sviluppo e l'articolazione della questione dell'identità nella Spagna democratica vengono ricostruiti attraverso un'accurata disamina del lessico istituzionale. Se le «parole dell'*Autonomía*» dominano la fase che va dall'elaborazione della Costituzione – dove il lemma *Españoles y pueblos de España* esemplifica la presenza di una pluralità identitaria che si gioca sia a livello individuale che collettivo – sino alla metà degli anni Ottanta, quelle della *Comunidad* si rendono protagoniste di una fase in cui la centralità del processo di integrazione europea rinnova l'immaginario di un popolo che, *nación de naciones*, si rapporta ad un contesto ulteriormente sovranazionale quale quello dell'Unione Europea. Si raddensa, invece, intorno al concetto di *Extranjería*, il lessico degli anni Novanta, periodo in cui la pluralità identitaria deve fare i conti con una massiccia immigrazione prevalentemente sudamericana e nordafricana, che complica ulteriormente la massa magmatica dei molteplici ambiti identitari che popolano la società spagnola contemporanea, costituendo, a tutt'oggi, un nodo problematico irrisolto.